

LIBER AMICORUM
PER
PASQUALE COSTANZO

LAURA RONCHETTI

**ANTIGONE: PRATICARE UN'AUTONOMIA
ALL'ALTEZZA DEI DOVERI INDEROGABILI.
BREVI CONSIDERAZIONI SUL RAPPORTO TRA
AUTONOMIA E COSTITUZIONE**

18 MARZO 2020



Laura Ronchetti

Antigone: praticare un'autonomia all'altezza dei doveri inderogabili. Brevi considerazioni sul rapporto tra autonomia e Costituzione

SOMMARIO: 1. Disobbedienza alle leggi in adempimento di un dovere inderogabile. – 2. Antigone: sorella, ma non solo. – 3. Il diritto tra innovazione e conservazione: la forma e la sostanza. – 4. L'autonomia di Antigone quale paradigma da riscoprire.

1. Disobbedienza alle leggi in adempimento di un dovere inderogabile

Antigone, nei tempi recenti, ha smesso di comparire solo nei titoli dei saggi di filosofia¹, teatro e diritto², per occupare le prime pagine dei quotidiani. Secondo tanti - e io concordo - la capitana Carola Rackete della Sea Watch 3 ha compiuto un'azione comparabile a quella della Antigone di Sofocle³. A mio giudizio è una delle "Antigoni ricorrenti"⁴ nella storia.

Non tutte e tutti concordano con questo parallelismo tra Antigone e Carola⁵, sebbene, in entrambi i casi, due donne si siano assunte la responsabilità di disobbedire a ordini impartiti dal potere legittimo

¹ Cfr. P. MONTANI (a cura di), *Antigone e la filosofia* Roma, 2017 che raccoglie saggi sull'interpretazione di Hegel, Kierkegaard, Hölderlin, Heidegger, Bultmann, ma anche di Lacan, Nussbaum, Zambrano, Irigaray, Caravero e Derrida.

² T. ASCARELLI, *Antigone e Porzia*, in *Studi giuridici in memoria di Filippo Vassalli*, Torino, 1960, 107; M. SICLARI, Postilla a T. ASCARELLI, *Antigone e Porzia*, in *Teoria del Diritto e dello Stato*, 2004, 165; G. ZAGREBELSKY, *Il diritto di Antigone e la legge di Creonte*, in I. DIONIGI (a cura di), *La legge sovrana. Nomos basileus*, III ed., Milano Rizzoli, 2008, 31; A. RUGGERI – C. SALAZAR, «Non gli è lecito separarmi da ciò che è mio»: riflessioni sulla maternità surrogata alla luce della rivendicazione di Antigone, in *Consulta OnLine, Studi 2017/I*, 138; C. SOTIS, «Tra Antigone e Creonte io sto con Porzia». Riflessioni su Corte costituzionale 24 del 2017 (caso Taricco), in *Diritto Penale Contemporaneo*, 3 aprile 2017; G. CANZIO, *La "dike" degli antichi e la "giustizia" dei moderni: "Edipo Re" e "Antigone"*, in *DPC*, 2018, 1; M. CARTABIA – L. VIOLANTE, *Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte*, il Mulino, Bologna, 2018 con gli interventi di G. CANZIO, in *Rivista Italiana per le Scienze giuridiche*, 9/2018, 229 ss. e di M. LUCIANI, *ivi*, 237 ss. Affrontano il mito di Antigone, pur senza nominarla nel titolo, V. ANGIOLINI, *Il diritto degli individui*, Giappichelli, Torino, 2005; A. BURATTI, *Dal diritto di resistenza al metodo democratico. Per una genealogia del principio di opposizione nello stato costituzionale*, Giuffrè, Milano, 2006, 1 ss.; G. AZZARITI, *Diritto e conflitti*, Laterza, Roma Bari, 2010, nel paragrafo *I miti fondativi: Antigone e Creonte*, 283 ss.; M. C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, il Mulino, Bologna, 2011; A. MORELLI, *I diritti senza legge*, in *Consulta OnLine, Studi 2015/I*, 10 ss.; A. SCHILLACI, *Le storie degli altri. Strumenti giuridici del riconoscimento e diritti civili in Europa e negli Stati Uniti*, Jovene, Napoli, 2018, 245 ss., che dedica il Capitolo IV a *Antigone e la città. Percorsi del riconoscimento e costruzione della convivenza* nonché il mio *L'autonomia e le sue esigenze*, Giuffrè, Milano, 2018, del quale qui si riprendono e sviluppano le riflessioni sull'Antigone di Sofocle del primo paragrafo dedicato ad *Antigone quale mito fondativo dell'autonomia*, 15 ss.

³ R. K. SALINARI, *Carola Rackete come Antigone, «prima delle leggi»*, in *il manifesto*, 28 giugno 2019, scrive «La memoria torna all'Antigone di Sofocle, che scelse la pietà verso il corpo del fratello insepolto e per questo fu condannata dalle leggi che il nuovo sovrano aveva promulgato»; G. AZZARITI, *Che fare se il potere viola la costituzione*, *ivi*, scrive: «Forse potremmo usare le parole di Antigone per intenderne la portata: «Non potevo consentire a un mortale di calpestare le leggi non scritte degli dèi. Io non potevo cadere nella loro condanna per paura di un uomo e della sua arroganza». Antigone pensava che fosse inaccettabile trasgredire la legge di natura, noi possiamo interrogarci se sia oggi possibile che l'arroganza del potere possa giungere a violare la costituzione»; R. VECCHIONI, *La capitana Antigone*, in *La Repubblica.it*, 29 giugno 2019; M. FINI, *Carola-Antigone è nel torto, ma ha ragione*, in *Il Fatto quotidiano*, 29 giugno 2019, scrive «Insomma Carola Rackete è Antigone, Matteo Salvini, nobilitandolo parecchio, Creonte che nel proseguo della tragedia greca finirà molto male, cosa che potrebbe capitare anche all'improvvisato 'capitano'»; T. MONTANARI - F. PALLANTE, *Antigone è la Costituzione*, in *il manifesto*, 2 luglio 2019, scrivono: «Il nostro ordinamento giuridico è costruito per gradi gerarchici. Al vertice sta la Carta. Le leggi e i decreti stanno sotto. E ciò che sta sotto non può contraddire ciò che sta sopra, pena il suo annullamento da parte della Corte costituzionale. Carola Rackete ha assunto apertamente il rischio di violare la legge, convinta della sua contrarietà alla nostra Costituzione».

⁴ R. ROSSANDA, *Antigone ricorrente*, Introduzione a *Antigone* nella traduzione di L. Biondetti, Feltrinelli, Milano, 1987.

⁵ E. RIGO - L. GENNARI, *Il diritto di Carola*, in *Dinamo PRESS*, 2 luglio 2019, affermano che «sono stati in molti a paragonare Carola alla figura di Antigone. A noi pare che il suo atto non sia un appello a una qualche legge superiore, lo leggiamo piuttosto come una presa di responsabilità, articolata, appunto, attraverso l'esperienza e l'azione»; L. GRADONI

per adempiere a un dovere considerato inderogabile. Nei due casi le conseguenze prospettate *ex ante* e subite *ex post* non sono commisurabili, ma proprio perché nel frattempo alcuni principi giuridici sono divenuti inviolabili. In Italia in particolare la Resistenza in quanto tale è stata paragonata al mito di Antigone: «Il 25 aprile celebriamo l'insurrezione delle coscienze contro la legge, contro la legge del regime fascista e dell'occupante nazista. Da quella insurrezione delle coscienze e da quella affermazione dei diritti è nata la nostra Costituzione, la quale non presuppone la rivolta contro le leggi, ma intende invece costituire l'ambito entro cui le leggi siano tali che valga la pena di sottostare ad esse. Perché nel quadro della Costituzione i doveri di legge sono in bilancio dinamico con i diritti di legge»⁶.

È la dimensione del dovere inviolabile come norma giuridica vigente superiore che si decide di assolvere contro la legalità ordinaria ad accomunare la figura di Antigone con Carola: due modi di agire, due condotte - certamente garantite in maniera diversa nei due ordinamenti coinvolti, comportando conseguenze del tutto divergenti nei due casi - sostenute dal senso del dovere e pronte a sostenerne la piena responsabilità.

Rackete ha assolto al *dovere di assistenza dei naufraghi e di sbarco in un porto sicuro*⁷. Per adempiervi ha violato l'odierno "editto di Creonte", vale a dire il Decreto-legge Salvini⁸ sui porti "chiusi" alle sole navi che onorano un'antichissima norma consuetudinaria, poi trasfusa nei più recenti trattati internazionali sul diritto del mare: il dovere di salvare le persone in pericolo in mare⁹ e portarle in un porto sicuro. È un'altra donna, la Gup di Agrigento, a giudicare che Carola abbia agito «in adempimento di un dovere»¹⁰ in caso di salvataggio in mare per rischio di naufragio previsto da norme sovraordinate al c.d. "decreto sicurezza bis": «dovere di soccorso» che non si esaurisce nella mera presa a bordo dei naufraghi, ma nella loro conduzione fino ad un porto sicuro. «Disobbedire era un dovere» ha detto la giudice penale¹¹. Il futuro ci dirà se anche la giustizia costituzionale saprà *rendere giustizia* dei principi fondamentali della nostra Costituzione che consacrano i «doveri inderogabili di solidarietà» (art. 2 Cost.), compresi quelli stabiliti da norme di diritto internazionale.

Entrambe le donne, Antigone e Carola, hanno rivendicato le proprie azioni come inevitabili e se ne sono assunte la piena responsabilità. Entrambe, per giustificare le proprie scelte, hanno invocato norme superiori perché espressive dei diritti fondamentali inviolabili di ogni persona, dalla più condannabile come Polinice alle più vulnerabili come i naufraghi in mezzo al mare. Diritti inviolabili che, come sempre, impongono doveri inderogabili che la comunità e i suoi singoli componenti devono riconoscere e garantire.

Il porto sicuro che, dopo diciassette giorni in mare con decine di persone a bordo, la capitana si è presa contro gli ordini ricevuti ricorda molto la degna sepoltura che Antigone ha voluto dare al fratello Polinice, che Creonte (zio di entrambi) imponeva restasse in balia delle fiere per espiare la colpa di aver mosso guerra contro la sua città, Tebe. Creonte negava, dunque, il diritto alla sepoltura del

- L. PASQUET, *Lisistrata a Lampedusa: una riflessione sul caso Sea Watch 3*, in [SIDIBlog](#), 6 luglio 2019, «A differenza di Antigone, che respinse il diritto della polis in nome della legge divina, la comandante della Sea Watch 3 si è scrupolosamente attenuta al diritto positivo e ciò, nonostante si sia trovata ad agire in un quadro politico e giuridico sempre più invaso da incertezze e contraddizioni, da norme collidenti ed ermeneutiche inconciliabili».

⁶ S. LEVI DELLA TORRE, *La legge e la coscienza*, in C. MAGRIS – S. LEVI DELLA TORRE, *Democrazia, legge e coscienza*, Codice edizioni, Torino, 2010, 25.

⁷ Previsto dalla Convenzione di Amburgo detta SAR e dalle connesse Linee guida.

⁸ Decreto legge 14 giugno 2019 n. 53, art. 1 (art. 11, comma 1-ter, TUIM) sulla base del quale è stato adottato il decreto interministeriale del Ministro dell'interno, di concerto con quello delle infrastrutture e trasporti con cui si disponeva il divieto di ingresso, transito e sosta della nave Sea Watch 3 nel mare territoriale nazionale.

⁹ In questo caso, come si riporta nell'ordinanza del Gup di Agrigento del 12 giugno 2019 la Sea Watch 3 ha tratto in salvo le persone trovate in mare su "un gommone in condizioni precarie e nessuno aveva giubbotto di salvataggio, non avevano benzina per raggiungere alcun posto, non avevano esperienza nautica né equipaggio" e ha ritenuto porto non sicuro Tripoli, come riconosciuto anche dal Gup di Trapani il 23 maggio 2019.

¹⁰ Così l'ordinanza di non convalida dell'arresto di Carola Rackete del Gup di Agrigento del 2 luglio 2019. L'adempimento di tale dovere rientra tra le ipotesi di scriminante previste dall'art. 51 c.p.

¹¹ Gup di Agrigento del 2 luglio 2019.

traditore sconfitto, in spregio della fondativa importanza attribuita alla sepoltura sin dalle più remote culture umane.

L'accanimento contro un cadavere e gli affetti dei cari del defunto ricorda l'accanimento contro vite umane stremate e contro le persone che si sono messe in mare soltanto al fine di salvarle e soltanto perché le istituzioni hanno declinato ogni responsabilità, contravvenendo a precisi obblighi internazionali.

Certamente non meno antico, infatti, è il *dovere di dare degna sepoltura a qualunque defunto*, anche ad un traditore della patria come Polinice: Antigone, disobbedendo all'editto di Creonte che imponeva di lasciare il corpo del fratello alla mercé dei rapaci e stabiliva la pena di morte per i trasgressori del divieto di sepoltura, adempie a tale dovere inderogabile. Ogni tipo di civiltà, d'altra parte, ha lasciato tracce e testimonianze relative alla pratica di seppellire i defunti e ai rituali funerari che l'accompagnano. La più antica forma conosciuta di sepoltura risale al periodo dell'*Homo sapiens* e sono note normative sulla sepoltura, sancite fin da tempi antichi, che riguardano il tipo, il luogo, il cerimoniale, la forma di sepoltura. Si tratta di un diritto fondamentale al sepolcro, consistente nel diritto di essere seppelliti (*jus sepulchri*) cui corrisponde un dovere di dare sepoltura.

Il nostro codice penale, infatti, punisce il reato di vilipendio di cadavere all'art. 410 c.p. come violazione del sentimento di pietà per i defunti¹², che forse sarebbe meglio espressa dall'idea della inviolabile dignità anche della persona defunta. Non si tratta di discutere delle modalità e del luogo dei *Sepolcri*¹³, ma del rispetto dovuto al corpo dei morti.

I due doveri qui richiamati, soccorso in mare e dare sepoltura, peraltro si incrociano nei c.d. «diritti annegati»¹⁴ a proposito delle salme dei migranti vittime di naufragio in Italia, da recuperare e identificare.

2. Antigone: sorella, ma non solo

Sono i congiunti più prossimi a essere titolari dell'interesse alla tutela del sentimento di pietà e memoria del defunto.

Nel mondo greco gli onori dovuti ai morti erano un dovere fondamentale che spettava ai figli o ai parenti più stretti: tra questi rientrava non solo Antigone, ma anche la sorella Ismene e lo stesso Creonte, zio acquisito di Polinice perché marito della sorella di Giocasta, anch'essi responsabili del culto dei propri morti. In questo caso il congiunto defunto non meritava onori, come spesso accade agli sconfitti, ma l'editto di Creonte ordinava un vero e proprio vilipendio di cadavere.

Antigone disobbedisce all'editto e per tale scelta, infine, muore lei stessa, così giovane e promessa sposa di Emone, figlio di Creonte. Molte letture attribuiscono tale condotta (scellerata, isterica, irrazionale o sacrificale) al suo essere donna, anzi sorella¹⁵, protettrice della “famiglia” o detentrica

¹² Il libro secondo del nostro codice penale, al titolo V, capo II, prevede i delitti contro la pietà dei defunti. In esso sono contenuti reati che vanno dalla “violazione di sepolcro” (art. 407), “vilipendio delle tombe” (art. 408), al “turbamento di un funerale” (art. 409), alla “distruzione di cadavere” (art. 411), all'occultamento (art. 412) e all'“uso illegittimo” (art. 413) dello stesso.

¹³ Si ricorda in proposito il monito di Foscolo nel carne “I Sepolcri”, si inseriva nell'acceso dibattito sulla riforma napoleonica dei cimiteri imposta in Italia, secondo cui una società che non conserva il culto dei morti si autoinfligge l'estinzione.

¹⁴ M. D'AMICO – C. CATTANEO (a cura di), *I diritti annegati. I morti senza nome del Mediterraneo*, Milano, 2016.

¹⁵ Lettura che fa molto leva sui versi 902-912 che recitano: «E questa è la bella ricompensa, Polinice, per aver sepolto il tuo cadavere! Ma ho fatto bene a renderti questi onori. Chi è saggio lo capisce. Non avrei affrontato questa fatica, non avrei agito contro la città, per un figlio o per un marito. Perché dico così? Per quale legge [*νόμος*]? Se mi fosse morto un marito, avrei potuto averne un altro. O fare un figlio con un altro uomo, se avessi perso il figlio che avevo. Ma mia madre e mio padre ormai sono morti, e un altro fratello non potrebbe più nascermi. Ho seguito questa legge [*νόμος*] e ho scelto di onorare te prima di tutto, o fratello mio». Come è noto Goethe arrivò a dubitare della autenticità di tali versi, insinuando il dubbio che fossero stati aggiunti in seguito e a sproposito, tanto anomali rispetto al contesto precedente e successivo.

della genealogia materna e di sangue, come si è sostenuto pur da angolazioni del tutto diverse¹⁶. Come non ricordare, tuttavia, Priamo che si reca da Achille a supplicare di avere il cadavere di Ettore, contro il parere della moglie, madre dell'eroe troiano ucciso? Il Re orgoglioso e il padre disperato era stato spinto dallo stesso Zeus a portare doni all'assassino del suo migliore combattente e del suo amato figlio pur di avere un corpo da seppellire¹⁷. Il Re di una città sotto assedio è mosso solo da amore paterno o dal un profondo senso dei doveri inderogabili che vanno assolti anche a sprezzo del pericolo? Dare per scontato che Antigone rappresenti la famiglia, idealizzi la cura del consanguineo, in quanto donna sembrerebbe una forzatura a fronte del celebrato gesto di umiliazione cui si presta il re troiano con il nemico che lo assedia.

Antigone, come Priamo, adempie a un dovere percepito come inderogabile.

Se Hegel, dunque, percepisce il ruolo culturale del dovere di sepoltura, non coglie affatto la dimensione giuridica, e dunque politica, di un obbligo che le norme finora allora osservate attribuivano ai congiunti in ossequio di un antico sentire comune di rispetto per il morto. Antigone difende un ordine politico basato sul rispetto per i morti, rispetto dovuto a chi è impossibilitato a nuocere ancora: certo, spetta a lei in quanto sorella e nel suo atto può leggersi anche la rappresentazione della sorellanza e, dunque, della genealogia materna, ma non ritengo che ciò possa far distogliere lo sguardo dal conflitto in cui si inserisce la condotta di sorellanza.

Si tratta di una "controcondotta"¹⁸ rispetto a quella che noi chiameremmo legalità ordinaria, seppur consapevole della "irriducibilità" del conflitto che il suo gesto di disobbedienza stava innescando e conscia che nulla l'avrebbe salvata dalle nefaste conseguenze. Lei stessa vive un «conflitto tra doveri»¹⁹: dovere di dare sepoltura che ricade innanzitutto sui congiunti del defunto e dovere di obbedienza al re, appartenente alla sua stessa famiglia.

In questo conflitto lei avanza una questione cruciale, tuttora non del tutto assimilata nonostante il costituzionalismo abbia raggiunto i livelli di garanzia di cui ha potuto infine godere Rakete: Antigone «dice che il diritto ha un contenuto e che questo contenuto va osservato»²⁰. Il contenuto del diritto è nella libera disponibilità di chi esercita legittimamente il potere in una comunità? Incontra questo diritto dei limiti invalicabili in norme ritenute superiori a qualunque indirizzo politico? È sufficiente la generalizzata accettazione dell'indirizzo politico *pro tempore* perseguito, financo quando determinato con le migliori intenzioni, o vi sono norme storicamente percepite come superiori che godono comunque di un consenso più profondo nella comunità, per quanto annichilita e accecata dalla voragine in cui talvolta la storia la spinge?

Per questo, come è stato scritto, l'Antigone di Sofocle «drammatizza l'intreccio del pubblico e del privato, dell'esistenza individuale e di quella storica»²¹. È l'opera in quanto tale a farlo, non solo la protagonista, perché è una forzatura rinchiudere Antigone nella sfera privata e collocare, invece, Creonte nella sola dimensione pubblica visto che in questa tragedia il re perde non solo una nipote, ma soprattutto un figlio e una moglie e che le morti di Antigone, Emone e Euridice sono chiaramente suicidi determinati dai comportamenti di lui.

¹⁶ L. IRIGARAY, *Speculum. L'altra donna*, Milano, 1977, è ritornata sulla figura di Antigone in ID, *Il tempo della differenza, Diritti e doveri civili per i due sessi*, Roma, 1989, in particolare 50 ss., che respinge l'idea di Antigone mossa da «pathos familial-religioso» ma ne dà anche una lettura di "genealogia materna" che implica di prendersi cura dei corpi generati dalla madre, di seppellirli se morti, di non preferire il primogenito all'ultimogenito (cioè Eteocle a Polinice) per questioni di eredità, seppur invitando a "sentire ciò che dice riguardo al governo della città, al suo ordinamento e alle sue leggi" "rispettando la legge orale rispetto a una legge scritta che si istaura e pretende ignorarla».

¹⁷ Iliade, Libro XXIV (698-700):

«L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto Ettore giace».

¹⁸ Mi sia consentito rinviare al mio *Il nomos infranto*, Jovene, Napoli, 2007.

¹⁹ Cfr. A. ZOTTI, *Genesi e funzione di un "conflitto di doveri"*, in M.C. FEDERICI – F. D'ANDREA (a cura di), *Lo sguardo obliquo: dettagli e totalità nel pensiero di Georg Simmel*, Perugia, 2004, 361 ss., su Antigone in particolare 367.

²⁰ L. IRIGARAY, cit., 53, che aggiunge, 57, che deve sull' "accordo responsabile" che presuppone «reciprocità soggettiva garantita dal diritto».

²¹ G. STEINER, *Le Antigoni*, Milano, 1984, Prefazione.

La tragedia si chiude con l'idea che, non è tanto la disobbedienza di una giovane, ma piuttosto la scelleratezza nella gestione della sfera pubblica che finisce per abbattersi senza clemenza sulla vita di tutti, anche dei più potenti. Creonte ripete e ripete, infatti, che è stata sua la colpa.

3. Il diritto tra innovazione e conservazione: la forma e la sostanza

Antigone non rivendica mai di rispondere a una sua propria legge, a quella della sua famiglia o di una presunta predisposizione femminile alla cura e in particolare alla cura dei morti, quanto piuttosto alle «leggi non scritte degli dei, leggi immutabili che non sono di ieri né di oggi, ma esistono da sempre, nessuno sa da quando». È in nome di tale piena adesione a norme considerate inviolabili che Sofocle più volte fa ripetere ad Antigone che seppellire suo fratello è un atto cui si impegna volontariamente, nella convinzione che sia giusto e nella piena consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni. «Non ho pensato che i tuoi decreti avessero il potere di far sì che un mortale potesse trasgredire» queste leggi superiori. Antigone denuncia l'abuso di potere, la violazione di norme immutabili.

Quali? Davvero quelle degli dei che in questa tragedia non intervengono in alcun modo? Lo stesso Tiresia denuncia proprio la loro scomparsa nei sacrifici, negli altari, nelle offerte, segno che la questione è davvero umana, non divina.

Antigone, dunque, non si limita a far valere una propria intima necessità di sorella, di donna pronta al sacrificio per accudire il fratello, quanto di adempiere a una norma giuridica fino ad allora non contestata del *corpus* di leggi non scritte vigenti nel V secolo a.C.²²

Innegabile è l'adesione di Antigone a questo *corpus* giuridico e alla visione della *polis* che esso restituisce e, perciò, assolve lei stessa al *dovere di degna sepoltura* che il neo re Creonte pretende di sospendere con una "legge-provvedimento".

Non è un conflitto tra morale e diritto, se non nella misura in cui la sua morale le impone di chiedersi quale sia il rapporto tra diritto e legge, chi prevalga in caso di conflitto.

Si è data una risposta interiore su come risolvere tale conflitto e su quanto sia per lei impossibile non agire di conseguenza. Nel farlo Antigone rifiuta qualsiasi sotterfugio e di agire in segreto, come le suggeriva la sorella Ismene. Quest'ultima non ritiene possibile sfidare apertamente il potere costituito, soprattutto perché «siamo donne, ricordalo, non possiamo batterci con gli uomini; chi ci governa è più forte e noi dobbiamo piegarci a quest'ordine e ad altri, ancora più penosi» (80-87). Antigone, invece, compie un gesto "privato", la sepoltura di un congiunto, ma è perfettamente consapevole degli enormi risvolti politici, e non meramente penali, delle sue azioni. Insiste, infatti, che il suo gesto e il suo ripetuto rifiuto di rinnegarlo siano resi noti a tutti.

Mentre vi è evidenza che Antigone sia il mito di fondazione di un conflitto irriducibile tra principi superiori e leggi umane transeunti, la teoria giuridica insiste piuttosto sull'identificazione di Creonte con un diritto nuovo positivo, scritto, e in quanto tale democraticamente stabilito e interpretabile da tutti²³ mentre Antigone di quello orale, appannaggio dell'interpretazione degli aristocratici, espressione di una gerarchia che stenta a riconoscere il *demos* invocando una infondata legittimazione divina.

Questa lettura a me sembra scontare un eccesso di disvelamento delle intenzioni di Sofocle che, seppure coincidessero con l'intento di "difendere" l'aristocrazia e la sua cultura giuridica, scrive un'opera la cui parte conclusiva - una volta finito il dialogo tra l'aristocratica Antigone e il titolare del potere normativo della *polis* Creonte - fa emergere la progressiva presa di coscienza di Creonte

²² Si accoglie qui la tesi sostenuta da G. CERRI, *Il significato dell'espressione "leggi non scritte" nell'Atene del V secolo A.C.: formula polivalente o rinvio ad un corpus giuridico di tradizione orale?*, in *Mediterraneo antico*, XIII, 1-2, 2010, 139, che ribadisce quanto sostenuto dall'A. nel suo *Legislazione orale e tragedia greca*, Liguori, Napoli, 1979: le leggi non scritte, prima della grande codificazione avvenuta alla fine della Guerra del Peloponneso nel 403 a.C., costituivano «un vero e proprio sistema legislativo di tradizione orale».

²³ L. VIOLANTE, *Antigone*, in M. CARTABIA - L. VIOLANTE, *Giustizia e mito*, cit., 96.

di aver abusato del proprio potere violando un dovere inderogabile, sentito come tale dalla *polis*. In altri termini – pur nella consapevolezza di quanto egli fosse legato agli ambienti conservatori, esaltando il suo amore per il passato e il culto della patria, messa in pericolo dal nuovo pensiero rivoluzionario dell'età di Pericle – Sofocle sceglie un dovere di cui è difficile non cogliere la valenza immutabile tra civiltà ed epoche storiche. È questa scelta a rendere questa tragedia paradigmatica di una gerarchia tra fonti, tra norme fondamentali per la convivenza e leggi espressive dell'indirizzo politico *pro tempore*.

Anzi si fa leva su uno *ius* basato sui doveri, tanto immutabile da sussistere ancora oggi. Allora perché li si vuole ridurre a tradizione conservatrice per deprivarli della loro forza normativa, perché li si relega a riti religiosi?

«Antigone ci dice dunque che la vita della città non può essere semplificata. Essa rovina su se stessa se le plurime istanze di vita tradizionale, in questo senso conservatrici (anche le più sante, come i legami del sangue o la pietà verso gli dèi), non si coordinano con le istanze innovatrici. E dice anche però, d'altra parte, che la stessa cosa accade se il governo si perde in una vertigine d'onnipotenza. Perché due sono i pilastri della convivenza tra gli esseri umani: il diritto e la legge. Il diritto senza legge è cieca conservazione; la legge senza diritto è puro potere dispotico. In questo noi scorgiamo il monito duraturo di Antigone. Se non ci rendiamo consapevoli di questo doppio lato della nostra convivenza, l'equilibrio verrà rotto»²⁴. Creonte, dunque, è l'innovatore, «portatore del diritto nuovo»²⁵.

Chi oggi violerebbe l'editto di Creonte? Il conservatore in nome delle tradizioni o, invece, l'innovatore? O nessuno? Carola, a modo suo, esprime la conservazione di valori divenuti norme superiori contro un'innovazione giuridica che esorbita dal costituzionalmente disponibile.

Nella riflessione giuridica, invece, si tende a sminuire che la tragedia sia intitolata a Antigone, non ad Antigone e Creonte. Sebbene Creonte resti sul palcoscenico tutto il tempo, mentre Antigone ne esca a due terzi (920), è la terza parte della tragedia ad illuminare il famoso scontro dialettico tra Antigone e Creonte, che continua a raccogliere tutta l'attenzione. Gran parte della riflessione giuridica sulla tragedia sottolinea il conflitto tra i due personaggi sotto diverse prospettive, tralasciando che al centro vi è la “tragedia di Antigone” determinante per la successiva “tragedia di Creonte” che paga duramente la sua decisione: Creonte, re detentore del potere che rivendica politico, comprende troppo tardi che è proprio politicamente che la sua decisione corrisponde a una politica ingiusta perché non fondata sulla volontà della *polis*, legata a norme giuridiche fondamentali che sente violate. La sua tragedia è nel comprendere troppo tardi che non ha verificato preliminarmente il consenso reale alla sua decisione, che all'inizio della tragedia si limita a spiegare al Coro con argomentazioni che ruotano intorno al principio di uguaglianza e soprattutto a quello di *auctoritas*.

È vero che il Coro prima accetta la decisione del Re e che poi invita sia Creonte che Antigone ad ascoltare le ragioni dell'una e dell'altro ma non dobbiamo dimenticare che, infine, considera Creonte l'uomo solo al comando che ha adottato un editto crudele. A riprova dell'accusa che Antigone muove a Creonte di esorbitare dai limiti che ogni potere legittimo incontra, l'imputata si rivolge allo zio re come *strategos*, vale a dire come detentore della forza, espressione della legge del più forte, e non come *basileus*, istitutore della legge dei cittadini. Sebbene fosse nel potere del re emanare editti che implicassero l'obbligo di obbedienza da parte di tutti, l'editto di Creonte, da un lato, rinnega la legge che prevedeva la sepoltura in patria di tutti i tebani, dall'altro, è più severo delle stesse usanze tradizionali che permettevano la sepoltura anche dei traditori, a patto avvenisse fuori dalla città.

Lo stesso nome di Creonte, che in greco significa potente, suggerisce l'arroganza del potere che pretende “pieni poteri”. Un'arroganza che Creonte dimostra anche nei confronti dell'indovino Tiresia, interprete della volontà degli dei che, oggi come allora, chiede semplice *pietas*.

²⁴ Quando G. ZAGREBELSKY, *Il diritto di Antigone e la legge di Creonte*, in I. DIONIGI (a cura di), *La legge sovrana. Nomos basileus*, Milano, Rizzoli, 2006, 51.

²⁵ Così, L. VIOLANTE, *Antigone*, cit., 97.

Per quanto possa essere tacciata di ingenuità²⁶ la presa di posizione per uno dei personaggi della tragedia, le ragioni di Creonte sono dalla tragedia stessa messe in discussione e per motivi democratici, per la loro non conformità al sentire comune della *polis* che Antigone anticipa con la un'argomentazione che ritengo giuridica.

Spetta ad Emone²⁷, figlio di Creonte e promosso sposo di Antigone, chiarire il sentire comune della *polis*, vicina alla ragazza anche se troppo impaurita per esprimere chiaramente il proprio dissenso. A fronte del principio dell'*auctoritas* invocato dal padre, il giovane ricorda che la *polis* non è di proprietà di un solo uomo, pone la questione in termini di consenso e di rapporto tra governante e governati, mette in guardia il padre dal decidere da solo sul deserto. Questa è la questione che interroga sul come governare l'Atene di Pericle.

Creonte risponde: «l'ordine ante omnia; e “mai cedere a una femmina”»²⁸.

Antigone ha già anticipato un'altra risposta: riconoscendo dei limiti al proprio potere, che solo così sarà considerato legittimo.

Non è compito dei costituzionalisti ricordare che il potere deve essere limitato e legittimato da limiti posti da norme fondamentali?

4. L'autonomia di Antigone quale paradigma da riscoprire

Vi è nella tragedia, inoltre, la chiara indicazione che Creonte ritiene necessario punire la disobbediente nipote Antigone perché il suo comportamento potrebbe ispirare altre forme di ribellione rispetto al suo modello gerarchico di *polis*. Creonte dice al Coro: «non schieratevi con chi trasgredisce» e, oltre, afferma: «già da tempo in questa città ci sono uomini che mormorano contro di me, non mi sopportano, e in segreto scuotono la testa, non vogliono piegare il collo sotto il giogo, non vogliono obbedirmi, come sarebbe giusto».

Al *logos* di Creonte, tutto basato sulla forza che si dichiara esercitata legittimamente per difendere la *polis* («E hai osato infrangere la legge [*vóμος*]?»), Antigone viceversa oppone un altro *nomos* che rivendica un legame fondativo con la *polis*. Antigone stessa, infatti, dice che se l'assemblea dei cittadini fosse stata libera di esprimersi avrebbe condiviso la sua scelta, anche se la sua determinazione personale non dipende dall'opinione altrui (504-511). Dello stesso parere è Emone, promesso sposo di Antigone e figlio di Creonte.

La tragedia di Antigone rappresenta magistralmente la stretta connessione tra la determinazione individuale e il contesto relazionale e politico, con le loro reciproche interdipendenze. La parte finale della tragedia, infatti, restituisce una corrispondenza tra il gesto di disobbedienza di Antigone con il sentire comune della comunità politica.

La tragedia così come sopra ricostruita aiuta a cogliere il significato della scelta di Sofocle di attribuire ad Antigone l'appellativo di «autonoma». L'Antigone di Sofocle, infatti, contiene il primo caso conosciuto della parola *autonomos* (821) in riferimento al soggetto singolo, al punto che non

²⁶ M. LUCIANI, *Intervento*, in *Presentazione del volume: M. CARTABIA - L. VIOLANTE, Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte (il Mulino, Bologna, 2018)*, Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza Università di Roma 27 settembre 2018, in *Rivista Italiana Per Le Scienze Giuridiche*, n. 9 del 2018, 250, considera «ingenuo schierarsi toto corde con l'uno o con l'altro».

²⁷ G. CANZIO, *Intervento*, in *Presentazione del volume: M. CARTABIA - L. VIOLANTE, Giustizia e mito, cit.*, 234, sottolinea la «predilezione del poeta per la figura di Emone e per i contenuti delle parole da questi pronunciate nel serrato dialogo col padre, laddove il primo, benché più giovane, richiama inutilmente l'anziano sovrano alla ragione (“*Pàter, teoi phùousin anthròpous phrénas pànton òs ésti ktemàton ùpértaton*”: Padre, la ragione è il bene più alto che gli dei abbiano concesso all'uomo), all'ascolto delle opinioni degli altri, all'umile esercizio del dubbio, alla saggia disponibilità d'animo al riconoscimento dell'errore (*àmartìa*) e al cambiamento della deliberazione, oltre ogni ostinazione».

²⁸ Così riassume la posizione di Creonte F. CORDERO, *Un dramma fra politica ed etica. Antigone, cosa ci resta dell'eroina di Sofocle, Processo allo Stato*, in *la Repubblica*, 25 marzo 2008, che conclude dicendo: «In sede etica e politica semina idee capitali, talvolta fraintese, questo trentaduesimo dramma con cui Sofocle vince il concorso dell'anno 442 a. C.: lo Stato non incarna valori assoluti, anzi cova grovigli d'interessi impuri».

manca chi ritiene che questa tragedia sia centrale proprio per l'aspirazione umana verso l'autonomia²⁹. L'uso del termine autonomia in riferimento a una persona, e non ad intere comunità, assume rilievo particolare anche per la sua eccezionalità, contando pochi casi in cinquecento anni di letteratura greca³⁰.

A mio modo di vedere una parola così *extra ordinem* in relazione a un soggetto singolo assume, nel contesto della tragedia, una forte valenza giuspolitica³¹. Se la tragedia sofoclea mette in scena un "conflitto irriducibile"³² tra Antigone e Creonte, secondo le diverse letture tra legge non scritta e legge scritta, tra suddito e re, tra famiglia e stato, tra cura e cittadinanza, tra differenza sessuale e patriarcato, tra diritto matrilineare e quello patriarcale, a mio parere mette in scena anche il conflitto tra autonomia ed eteronomia.

La valenza giuspolitica dell'autonomia di Antigone può cogliersi se si considera che la maggior parte della tragedia si svolge al cospetto del Coro, l'Assemblea dei cittadini, di fronte ai quali Creonte si ritrova a fronteggiare l'appassionata retorica di Antigone. Il predicativo di autonoma rivolto ad Antigone è anzi pronunciato proprio dal Coro quando Antigone esce di scena per recarsi a morire *autónomos*.

Quell'*autónomos* indica che la protagonista, pur consapevole delle nefaste conseguenze delle proprie azioni e parole, ha disobbedito all'ordine costituito per adempiere a un dovere e rivendica questa sua scelta perché il suo *autos* si riconosce in quel *nomos* inviolabile. L'autonomia di Antigone, dunque, non può essere confinata nel mondo della morale interna, nella legge interiore, ma deve essere collocata pienamente nello spazio politico che si forma nella zona di contatto tra il foro interno e quello pubblico: lei si autodetermina in coerenza e adesione all'ordinamento cui sente di appartenere.

La tragedia interroga anche l'autonomia intesa come libertà positiva di partecipare alla formazione delle norme giuridiche che si applicano a se stessi o meglio al mantenimento della loro efficacia giuridica: far valere l'attuale vigenza di un dovere inderogabile consente ai "destinatari" dell'ordinamento giuridico di percepirsi e di farsi valere come co-produttori, co-protagonisti, co-attori, delle norme giuridiche che ad essi si applicano.

In altri termini, in questa tragedia emerge la stretta connessione tra l'autonomia individuale e quella collettiva, tra quella privata e quella pubblica, legate in un circolo virtuoso l'una all'altra. Riferita alla singola persona allude all'autodeterminazione personale, ma anche alla partecipazione di ogni persona alla determinazione delle norme generali ed astratte vevoli per l'intero ordinamento. Emerge, dunque, l'ipotesi che l'azione autonoma di Antigone abbia la valenza politica di un'autonomia della *polis* intesa come assemblea che è capace di darsi le proprie norme e, quindi, di rifiutare un comando che avverte come eteronomo.

Antigone, dunque, è il mito fondativo dell'autonomia sia personale che pubblica, perché coniuga il soggetto con l'azione e li collega secondo un principio politico che connette la potestà personale di governarsi da sé con la dimensione istituzionale che consente l'autonomia dell'ordinamento intero. Consente, dunque, di risignificare il concetto di autonomia come punto di incontro tra un plesso di potere proprio della persona e la consapevolezza dell'interdipendenza, anche inter-individuale, insita nella dimensione sociale e politica.

Giustamente Sofocle ha scelto una donna, per di più talmente giovane da non aver avuto tempo di divenire sposa e madre, come suggerisce il suo nome, sebbene ella lo rimpianga. Forse si chiama Antigone perché è l'unica del suo *génos*, così segnato da parricidio, incesto e fratricidio, a compiere azioni dall'alto valore morale, come accudire il padre-fratello errabondo e poi il fratello oramai morto, come rifiutarsi di rispettare un ordine che considera illegittimo. Certo, si suiciderà come la madre,

²⁹ K. TENENBAUM, *L'alterità inammissibile. Letture femminili di Antigone*, in *Antigone e la filosofia*, cit., 282, parlando del testo di M. ZAMBRANO, *La tomba di Antigone*, Milano, 1995.

³⁰ D. N. MCNEILL, *Antigone's Autonomy*, in *Inquiry*, Vol. 54, No. 5, October 2011, 411.

³¹ Si tratta secondo R. ROSSANDA, *Antigone ricorrente*, cit., di un «moderno destino» se è vero che Antigone è definita dal Coro «*autónomos*, come colei che da sola si dà la sua legge».

³² G. AZZARITI, *Diritto e conflitti. Lezioni di diritto costituzionale*, cit., 283-285.

ma non per senso di colpa o vergogna, ma come ultimo gesto di rifiuto di un abuso di potere che le toglie tutto e la rinchiude in una caverna, confinandola in un privato che non ha spazio. Lei paga con la propria morte, ma Creonte con la perdita dei suoi affetti più cari. Tre suicidi, tutti caratterizzati dalla sinestesia tra sfera privata e pubblica e così paradigmatici del caro prezzo che una comunità pagherà nel momento in cui non saprà rispettare le norme fondamentali, dunque superiori, costituenti la forma politica della *polis*. Chi più di una donna può rappresentare il rifiuto della dicotomia pubblico/privato e per entrambi gli spazi porsi così: «Io non nacqui per condividere odio, ma per condividere l'amore».

Amore, altro modo di parlare di uguaglianza, libertà, sorellanza, quei contenuti del diritto che dovrebbero essere immutabili, per quanto modulabili nei singoli contesti ed elastici nel tempo.

Proprio ora che il potere politico è sempre più solleticato dall'aggirare, se non rimuovere, i limiti costituzionali vogliamo riscoprire Creonte? Magris scrive che «Sofocle non raffigura Creonte quale mostruoso tiranno»³³ ma certamente egli appare incapace di ascoltare, di confrontarsi, di nutrire dubbi, di ripensare le proprie decisioni, per paura di sembrare debole, fino a diventare arrogante e autoreferenziale: al di là delle intenzioni, l'esercizio di potere deve nutrirsi di quella saggezza richiamata dal Coro che impedisce di non vedere le ragioni degli altri e, soprattutto, delle altre.

³³ C. MAGRIS, *Chi scrive le non scritte leggi degli dèi?*, in C. MAGRIS – S. LEVI DELLA TORRE, *Democrazia, legge e coscienza*, cit., 4.